ex libris

L'aforisma
non coincide mai
con la verità:
o una mezza verità
o una verità e mezzo

Karl Kraus

la finestra sul cortile

L'Impermanenza del Cinema Ristori

Guido Barbujani

Dalla mia finestra vedo il cinema Ristori, solo che dal primo giugno non è più un cinema. Ci faranno, dicono, speriamo di no, un parcheggio. Peccato perché era bello, rientrando di notte, farsi strada senza accendere la luce nell'ingresso di casa illuminato dal neon rosso della sua insegna: insegna che ieri sera alle otto si è ancora accesa, misteriosamente, come le unghie che si ostinano a crescere sulle dita dei morti. Immersi nella penombra dai riflessi rossastri sembrava di essere in un film di Wim Wenders, e volendo si sarebbe potuto addirittura passare la notte dormendo male sul divano, cosa quanto mai wimwendersiana, ma mi sono sempre dimenticato di farla. Oppure si sarebbe potuto entrarci, nel cinema Ristori, sforzare gli occhi nell'oscurità e scegliere una delle tante poltroncine vuote della sala enorme. Invece non ci entravo, da anni, perché da anni ci davano prevalentemente porcherie hollywoodiane. Però un mio amico, meno schizzinoso di me, l'ultimo giorno ha avuto bisogno di un commiato, come dargli torto, e ha finito per vedersi *Troy*. Ne è uscito disgustato, ma con la consapevolezza di aver fatto la cosa giusta.

Invece il giorno dell'assassinio di John Kennedy proiettavano un film di Antonioni, non ricordo quale, ed era il compleanno di mio padre; lui e mia madre si preparavano a uscire e hanno avuto un dubbio, e se il Ristori fosse chiuso per lutto? Così ricordo che hanno telefonato per sincerarsi che lo spettacolo andasse in scena, e io sotto sotto speravo gli dicessero di no. Macché. In alto sulla fiancata del Ristori tre medaglioni di modesta fattura commemorano, da sinistra a destra: Carlo Goldoni, e va bene; l'attrice Adelaide Ristori cui il cinema era intitolato, e va bene; e infine Paolo Ferrari, non

quello del Dixan (o era il Dash?), bensì, ho scoperto con qualche difficoltà, un librettista ai suoi tempi famoso. Chissà perché avranno scelto proprio loro, specie Ferrari. Guardano nel vuoto mentre il cinema Ristori già non c'è più, è scivolato, e ora sprofonda, nelle acque scure che hanno inghiottito Fabrizio De Andrè e la rivoluzione dei garofani, Federico Fellini e la Volkswagen con cui siamo tornati in terza dalla Francia perché la quarta non entrava più, Italo Calvino e mio padre sulla Tofana che si accende una sigaretta, il collettivo di Biologia, i capelli rossi della Caterina, e Gianni Rivera che nei tempi supplementari piazza il pallone nel punto esatto dove Sepp Maier ha smesso di essere un attimo prima.

Mia sorella Chiara mi ha insegnato la parola impermanenza. Dice, e come darle torto? che caratterizza ogni aspetto della vita umana: oggi ci siamo, domani chissà, dopodomani sicuramente no. Ho capito, e non è per questo che adesso sono così stanco. È che sarebbe meglio, davvero molto meglio, se ogni tanto, non dico sempre ma ogni tanto, l'impermanenza ci lasciasse un poco, solo un poco, di respiro.

Europa
istruzioni per l'uso
in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

orizzonti
idee | libri | dibattito

Berlinguer
la sua stagione
in edicola il vhs con l'Unità a € 6,50 in più

Ti ricordi Berlinguer
in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

IL LIBRO

Il nuovo sogno americano

Stefano Velotti

Non è facile disegnare una mappa dell'arcipelago della sinistra americana. Il libro curato da Roberto Festa, *Cosa succede a un sogno. Le nuove tesi dei «neoprog» Usa*, (Einaudi, 261 pp., 15 euro) rende ora un ottimo servizio. Selezionando articoli o capitoli di libri recenti di autori diversi, Festa ha messo insieme dieci interventi che spaziano dalla sinistra liberal moderata a quella più radicale e pacifista. Nel mezzo, una serie di contributi sulle questioni più scottanti dell'America di oggi: il brodo dell'ideologia religioso-conservatrice dentro cui sono cresciuti Bush e i «neocons», il «Patriot Act» - cioè la messa in atto di uno stato d'eccezione che mira a limitare o sospendere le libertà civili e le garanzie legali, specie degli stranieri -, la censura e l'autocensura dei media, i travagli della società civile nelle sue componenti tradizionalmente più attive - le donne, i gay, gli afroamericani - e, infine, la povertà crescente e devastante di almeno un quinto della popolazione americana.

Il triste punto di partenza, insomma, è questo: la democrazia ridotta ad articolo d'esportazione da dare in pasto ai media e all'opinione pubblica, mentre in realtà si lavora a casa propria, e altrui, per minarla nei suoi pilastri fondamentali: la libertà di pensiero e d'espressione, il diritto all'istruzione, alla salute, alle pari opportunità, alla sussistenza materiale, alle libertà civili e alle garanzie legali.

Leggendo queste pagine, mi è spesso tornata in mente l'atmosfera che si respirava negli anni Novanta, quando furoreggiava Newt Gingrich - poi neutralizzato da Clinton - e *The Bell Curve* vendeva 350.000 copie in un mese. Questo volumone indigesto, scritto da uno psicologo di Harvard e da un sociologo, propugnava un riordinamento della società sulla base dei test di intelligenza; dove l'intelligenza, si soteneva, è determinata da fattori genetici, a loro volta distribuiti per lo più tra le élite economiche dominanti (asiatiche e anglosassoni). Il messaggio era chiaro: inutile spendere i soldi pubblici per l'istruzione o l'assistenza dei perdenti. Se la società è un organismo, allora non tutti possono occupare il posto del cervello. Alcuni dovranno stabilirsi nelle regioni meno nobili del corpo sociale, dove troveranno la propria ragione d'esistere.

Il libro era rivelatore: la destra proponeva il darwinismo sociale, mentre cercava di eliminare l'insegnamento del darwinismo autentico dalle scuole; le masse dovevano essere tenute nell'ignoranza e ciascuno doveva accettare di buon grado il posto assegnatogli da dio nel consorzio umano.

In quegli anni, a Yale, mi era capitato di tenere un corso su Machiavelli. Ricordo due studenti per molti versi esemplari: uno rispondeva sempre rispettosamente *yes sir* - senza però un malcelato disprezzo nei miei confronti -, andava in chiesa tutte le mattine, praticava la caccia al daino con l'arco, era molto diligente, un po' ottuso, conosceva solo l'inglese. Machiavelli lo attirava perché il suo vero interesse era la lettura che ne dava Leo Strauss. L'altra era una studentessa di padre greco e madre iraniana, naturalizzata americana, allegra e irriverente, con interessi di ogni genere, parlava cinque lingue. Leggeva Machiavelli per capire gli scritti dedicatigli da Gramsci.

Oggi Leo Strauss è riconosciuto come l'ispiratore ideologico dei neoconservatori. Tra i suoi studenti, o studenti di suoi studenti, ci sono il giudice Clarence Thomas, il segretario alla difesa Paul Wolfowitz, il direttore della rivista neocon William Kristol, e poi gente come William Bennett, Allan Bloom e molti altri.

I neoconservatori hanno preso da Strauss almeno tre dottrine fondamentali: la prima riguarda l'uso politico della menzogna. L'ossessione straussiana per la segretezza, l'uso della «nobile menzogna», fatto risalire a Platone, dell'inganno delle masse da parte delle élite di governo, attribuito a Machiavelli, la necessità di dare in pasto al popolo certezze in cui le caste dirigenti chiamate a governare per «diritto naturale» (genetico?) non necessariamente devono credere. La seconda riguarda la religione come *instrumentum regni*. Uno dei «vecchi» neocon, Irving Kristol (padre di William) ha sostenuto a più riprese che i Padri Fondatori commisero un grave sbaglio nel separare la religione dallo stato. Di qui, l'attuale ideologia fondamentalista scatenata contro tutti i portati della modernità: l'individualismo, il dissenso, l'aborto, le unioni gay, la tolleranza per le diversità e il dissenso. La terza, infine, è la necessità di un Nemico come elemento di coesione nazionale. E così, tramontato il Nemico comunista, si è fatto spazio all'Islam.

La sinistra americana si trova di fronte una classe dirigente di questa natura, assolutamente priva di scrupoli e di esitazioni. Il libro di Festa si propone di presentare «la risposta della sinistra liberal e radicale ai neocon». La sua ottima introduzione al volume illustra in maniera istruttiva alcune articolazioni essenziali di questa risposta «neoprog». Una risposta molto meno compatta dell'offensiva che si propone di contrastare: i dubbi, le ambiguità, la complessità sono privilegi democratici. Le certezze, l'esibizione di fedi incrollabili, la fiducia nel potere della forza sono naturalmente più compatte e monolitiche.

Mentre tra i neocon rispunta sempre Strauss, per esempio, Gramsci si affaccia qui solo in uno dei contributi più moderati del libro, quello di Michael Walzer, che si pone un compito politico ineludibile: quello di capire la natura del potere americano. Rifiutando la nozione di «impero» proposta da Negri e Hardt, Walzer si avvicina semmai all'idea di un «impero light» proposta da Ignatieff. Ma a questa formula che ricorda sigarette, birre e Coca-Cola, Walzer preferisce quella gramsciana di «egemonia». Sembra di capire, però, che per Walzer l'esercizio dell'egemonia sia la forma che il potere politico americano dovrebbe assumere «naturalmente» su scala mondiale, e non la sua realtà attuale: «L'unilateralismo di George W. Bush è un tentativo di egemonia senza compromesso: Bush forse vede gli Stati Uniti giocare un ruolo imperialistico, o persino messianico, nel mondo. L'unilateralismo non è però, per così dire, il tratto naturale del potere americano». (A proposito del «ruolo messianico», si ascolti tramite Internet il documentario della PBS intitolato *The Jesus Factor*) Quale che sia, «per così dire, il tratto naturale del potere americano», Walzer non possiede una teoria articolata e coerente del modo in cui la sinistra potrebbe far valere un'egemonia non imperiale. A volte il ruolo dell'America sembra quello di un buon padre che si fa da parte per lasciar crescere il proprio figlio. Altre volte si sottolinea la necessità di una trasformazione interna agli Stati Uniti, in direzione di un'autolimitazione del proprio potere (sottoscrizione e rispetto dei trattati sui missili, sull'ambiente, sulla Corte penale internazionale ecc.). Altre volte ancora, ci si appella alla società civile internazionale, alle organizzazioni non governative. Peccato che Walzer abbia avuto qualche oscillazione sulla questione dirimente dell'intervento in Iraq (poi condannata con decisione), che sorprendentemente ha mandato in confusione molti, da Ignatieff, interventista pentito ma pur sempre ambiguo, a Christopher Hitchens, il quale sembra invece aver perso del tutto il senno.

Su questi temi, molto più articolato e radicale è invece il contributo di Jonathan Schell, a cui Festa dedica un quarto dell'intero volume. Qui c'è un meditato rifiuto di un ordine basato sulla violenza o su un nuovo, impossibile equilibrio del terrore. Anche la tentazione imperiale viene smontata pezzo per pezzo («la violenza di un Paese, ha dichiarato Hannah Arendt, può distruggere la sua potenza. Gli Stati Uniti si stanno rapidamente avviando su questa strada»). La sola strada che resta da percorrere è quella della cooperazione, in quanto distinta da un potere coercitivo. I princìpi ispiratori delle complesse argomentazioni e proposte di Schell sono molto semplici: «La pace, la giustizia sociale e la difesa dell'ambiente sono una triade cooperativa da schierare contro la triade coercitiva e imperiale costituita dalla guerra, dallo sfruttamento economico e dal degrado ambientale». Punti ovvi, si dirà. Ma a tutte le persone di buon senso sembreranno anche gli unici realistici, fuori dei deliri di onnipotenza paranoidi dei neocon, o di certo cinismo politico non estraneo alla sinistra («inutile insistere sui diritti dei gay - ho sentito dire - tanto il voto lo danno comunque a noi». Il che, poi, come si scoprirà leggendo le pagine di Goldstein, non è affatto scontato). Per quanto riguarda la giustizia sociale, si spera che le pagine di Jeff Madrick facciano ancora rabbrividire. A detta dell'autore, invece, «l'America accetta la sua crescente disuguaglianza in modo imperturbabile». Sul piano delle libertà civili, poi, il cosiddetto equilibrio tra libertà e sicurezza comincia a far parlare di gulag americani (si veda l'ottimo articolo David Cole).

Quali sono, allora, i possibili rimedi proposti da Schell? Tra gli innumerevoli piani specifici a cui occorre lavorare per rimediare a questi mali intollerabili, Schell si concentra su quattro punti, che vale la pena elencare: «un trattato mondiale per abolire le armi nucleari e le armi di distruzione di massa (che includa, ovviamente, gli Stati Uniti); un programma di intervento internazionale per contemperare, contenere o porre fine alle guerre di autodeterminazione sulla base di un concetto rivisto della sovranità nazionale; una proibizione dei crimini contro l'umanità corredata da sanzioni adeguate; la creazione di una lega democratica che presti sostegno alla democrazia in tutto il mondo come base della pace e freni le democrazie esistenti, impedendo loro di tradire i loro princìpi negli atti di politica estera». La discussione dettagliata di questi punti, in vista di una loro effettiva attuazione, senza nascondersene i punti deboli, occupa la maggior parte del contributo di Schell. Che è tutto sostenuto dall'idea che il «potere di cooperazione dell'azione non-violenta» è un dato nuovo, ma dotato di profonde radici storiche. Ed è a questo potere che sono affidati i destini del «nostro *unconquerable* (non soggiogabile, invincibile, inespugnabile) mondo».

Una manifestazione anti-Bush svoltasi a Hollywood nel febbraio del 2003 a cui partecipò anche molta gente del cinema Tra i manifestanti è riconoscibile (a destra) l'attrice Anjelica Huston

Li chiamano «neoprog» in contrapposizione ai «neocon» Vogliono rilanciare un'idea di America che ridefinisce i concetti di diritto guerra, pace democrazia ed egemonia Meno imperiale e un po' più gramsciana

Cosa succede a un sogno
a cura di Roberto Festa
Einaudi Stile Libero
pagine 266
euro 15

In un'antologia scritti di Michael Walzer Jonathan Schell, Howard Zinn, David Cole e altre voci della sinistra liberal e radicale

Nei neoprogressisti c'è il rifiuto di un ordine basato sulla violenza E ne avanza un altro fondato invece sulla cooperazione